

FrancoAngeli

PSICOLOGIA SOCIALE CONTEMPORANEA

Collana diretta da Stefano Boca

Massimo Giuseppe Eusebio

Il problema dell'altro

Psicologia dei media
tra identità e alterità



Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

Comitato scientifico

Mara Cadinu (Padova), John Jost (New York), Arie Kruglansky (Maryland), Grazia Monaci (Aosta), Giovanna Nigro (Napoli), Maria Paola Paladino (Trento), Giuseppe Pantaleo (Milano), Costanza Scaffidi Abbate (Palermo), Antonio Aiello (Cagliari), Robert Wicklund (Bergen)

I titoli della Collana sono sottoposti a referaggio

La collana si propone come strumento di diffusione e sistematizzazione organica della produzione, sia teorico-interpretativa, sia empirica, di natura peculiarmente psicologica ed inerente i vasti, profondi e complessi problemi posti al singolo e al gruppo dalla società contemporanea.

I processi in atto stanno rapidamente e profondamente modificando tutte le forme e gli assetti psicosociali. È dunque fondamentale dotarsi di nuovi strumenti concettuali, di nuovi approcci e metodologie, in grado di fornirci conoscenze adeguate e insieme visioni progettuali per affrontare consapevolmente il futuro.

Luogo di confronto per studiosi, operatori ed esperti impegnati nelle differenti istituzioni, la collana intende portare un contributo attivo allo sviluppo della disciplina, affidando i singoli lavori a studiosi affermati ed emergenti e garantendo rigore scientifico e metodologico indipendentemente da contenuti specifici espressi dagli autori, in coerenza con la legittimità della pluralità di possibili approcci sia di merito sia disciplinari.

Tutti i testi sono preventivamente sottoposti ad almeno due referee anonimi.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Massimo Giuseppe Eusebio

Il problema dell'altro

Psicologia dei media
tra identità e alterità

FrancoAngeli

PSICOLOGIA SOCIALE CONTEMPORANEA

In copertina: Fornasetti, piatto dalla serie “Tema e Variazioni”. www.fornasetti.com

1a edizione. Copyright © 2022 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

«In Freud's work, dreams and slips of the tongue carried the theory. Today, life on the computer screen carries theory.»

(Sherry Turkle, 1999, p. 646)

«siamo sempre, qualunque sia l'atteggiamento adottato, in stato di instabilità in rapporto ad altri.»

(Jean-Paul Sartre, 1943, p. 497)

«E mi fissai d'allora in poi in questo proposito disperato: d'andare inseguendo quell'estraneo ch'era in me e che mi sfuggiva.»

(Luigi Pirandello, 1926, p. 20)

Indice

Introduzione	pag.	9
Ringraziamenti	»	22
1. Online e offline	»	23
1.1. Cyberspazio e «intelligenza collettiva»	»	23
1.2. «Interrealtà» e «infosfera»: il <i>continuum</i> tra fattuale e virtuale	»	25
1.3. I media siamo noi	»	30
1.4. Intelligenza artificiale e rapporto uomo-macchina	»	32
1.5. L'approccio ai nuovi media tra determinismo tecnologico e determinismo sociale	»	37
1.6. Uso sociale delle tecnologie e percezione mediata dell'altro	»	39
1.7. Digitalizzazione dell'umano e funzione identitaria delle relazioni online	»	41
2. Consumo mediale e proliferazione dell'immaginario	»	47
2.1. Sguardi sulla cultura mediale: teoria critica e teoria culturale	»	47
2.2. Tramonto del simbolico ed espansione dell'immaginario	»	49
2.3. Voyeurismo televisivo	»	53
2.4. Tecnologia mediale tra spettacolarizzazione e iperrealtà	»	58
2.5. Lo scambio simbolico come luogo di alterità	»	63
3. Il ruolo degli ambienti digitali nella dimensione relazionale dell'individuo	»	65
3.1. Nuovi media e comportamenti sociali	»	65
3.2. L'interazione dei gruppi negli ambienti digitali	»	69
3.3. L'identità in Rete	»	72
3.4. Rappresentazione di sé e bisogno di riconoscimento	»	75
3.5. Le nuove emergenze sociali nell'era del Web	»	78

3.6. Dalla polarizzazione delle idee all'odio online	»	83
3.7. Riduzione cognitiva e violenza verbale	»	85
3.8. Bullismo e cyberbullismo	»	86
3.9. L'esposizione alla violenza mediale e la questione dei videogiochi	»	91
3.10. La sessualità tecno-mediata	»	94
4. Il narcisismo come misconoscimento dell'altro	»	99
4.1. Narcisismo «sano» e narcisismo «patologico»	»	99
4.2. L'esperienza dello specchio tra identità e alterità	»	103
4.3. Narcisismo, frustrazione e rabbia come precursori dell'odio	»	107
4.4. L'avversione verso l'altro	»	112
4.5. Definire la violenza	»	115
4.6. Narcisismo online e «riduzione della competenza sociale»	»	118
4.7. Differenti nozioni di alterità: «l'altro» e «l'Altro»	»	123
5. Dialettica con l'altro	»	127
5.1. Il concetto di empatia	»	127
5.2. Dalla «simpatia simbolica» alla «simulazione incarnata»	»	129
5.3. Dalla «civiltà empatica» al «grado zero» di empatia	»	133
5.4. Pregiudizio e deumanizzazione	»	136
5.5. Empatia o compassione?	»	141
5.6. «Intelligenza emotiva» vs analfabetismo emozionale	»	147
5.7. Costruire empatia nella Rete	»	150
6. Dall'estraneo perturbante all'incontro con l'altro	»	153
6.1. L'inquietante estraneità	»	153
6.2. Sguardo e vergogna	»	156
6.3. Lo «spaesante» estraneo/familiare	»	158
6.4. L'Altro come minaccia al godimento	»	160
6.5. La metafora virale	»	163
6.6. Io e l'altro: l'alterità che ci abita	»	165
6.7. L'identità incerta	»	167
6.8. Opportunità e rischi della Rete: una questione aperta	»	169
6.9. Per una pedagogia delle emozioni	»	170
Bibliografia	»	173
Filmografia	»	187

Introduzione

Nel breve arco temporale di pochi decenni si è assistito al passaggio, più o meno graduale, di un enorme numero di individui dalla condizione di normali cittadini a quella di «cittadini digitali», ovvero di soggetti educati all'uso dei mezzi informatici impiegati nello scambio di messaggi, informazioni, documenti di lavoro, pratiche amministrative, comunicazioni scientifiche, progetti creativi ecc., e più in generale nella realizzazione e nella condivisione di contenuti testuali, immagini, audio e video. Per *cittadinanza digitale* si intende, infatti, la capacità di un individuo di partecipare alla società online.

A conferma di una pratica diffusa da un quarto di secolo, secondo i dati emersi dai rapporti dell'agenzia We Are Social, a inizio 2021 si contano oltre 50 milioni di italiani collegati ogni giorno a Internet, circa l'83% degli abitanti della penisola; di questi 41 milioni risultano attivi sui social network¹, poco più dei due terzi della popolazione (quasi 7 persone su 10). Mentre nel mondo gli individui connessi alla Rete ammontano a 4,66 miliardi, pari al 59,5% della popolazione globale. Per quanto riguarda poi l'utilizzo delle piattaforme sociali, la percentuale si attesta al 53%². Nel nostro paese le piattaforme social più frequentate sono: YouTube (85,3%), WhatsApp (85,2%), Facebook (80,4%), Instagram (67,0%), Facebook Messenger (55,9%), Twitter (32,8%), Skype (31,3%), LinkedIn (31,2%), Pinterest (28,0%), Telegram (25,4%), TikTok (23,9%).

Viviamo un'epoca in cui gran parte della socialità ha luogo in uno spazio di connessione immateriale, e nonostante la notevole espansione del digitale e dei «nuovi media»³ per alcuni osservatori sembra promuovere un crescente isolamento relazionale, essere collegati alla Rete è diventata un'attività quotidiana

¹ Cfr. <https://wearesocial.com/it/blog/2021/02/digital-2021-i-dati-italiani>.

² Cfr. <https://wearesocial.com/it/blog/2021/01/digital-2021-i-dati-globali>.

³ L'espressione «nuovi media» è entrata a far parte del lessico degli studi sulla comunicazione sul finire del Novecento per indicare i media digitali, o mezzi di comunicazione informatizzati caratterizzati in particolare da tecnologie reticolari, interattive e multimediali (https://www.treccani.it/enciclopedia/nuovi-media_%28Lessico-del-XXI-Secolo%29/).

irrinunciabile: tutti viviamo ormai immersi in un mondo regolato dalla interazione online e offline, un mondo in cui un'esistenza «disconnessa» è resa impensabile.

Queste pagine non hanno lo scopo di descrivere in modo particolareggiato le molteplici trasformazioni indotte nella pratica quotidiana degli individui dall'utilizzo dei nuovi strumenti informatici e del Web a partire dagli anni Novanta del secolo scorso. Non hanno nemmeno la pretesa di offrire un quadro completo dell'attuale scenario digitale, del suo consumo e del suo impatto sulla vita e sulle abitudini delle persone. Né tantomeno di trattare degli aspetti inquietanti del Web, come le Darknet, o Reti scure, quelle reti virtuali private che connettono gruppi chiusi per tutelare la loro privacy, proteggere dissidenti politici, come anche per compiere crimini informatici o vendere prodotti illegali (droga, armi, materiali pedopornografici, ecc.).

Toccando solo in parte il vasto ambito delle problematiche relative a una società interconnessa, il focus dell'analisi qui proposta si concentra su alcuni fenomeni e meccanismi di natura sociopsicologica che accompagnano la fruizione mediale e i comportamenti digitali, con sensibili riflessi sulla vita psichica individuale e sulle abitudini collettive. Fenomeni e meccanismi che se per un verso si riverberano sull'immaginario collettivo, per un altro affondano le loro radici profonde nello psichismo umano – come, per esempio, gli atteggiamenti mossi dalla responsività empatica o, al contrario, dal rifiuto del diverso – e la cui comprensione può affinare la nostra frequentazione critica dell'universo online. A partire da una ricognizione sui significati dei termini «reale» e «virtuale», la cui apparente dicotomia è stata interpretata da molti come segno distintivo del presente, questo volume intende descrivere l'influenza esercitata da alcuni mutamenti epocali della realtà mediale sulla rappresentazione del Sé e sulle relazioni interpersonali, con particolare riguardo al rapporto tra narcisismo e disposizioni empatiche e al problema dell'altro colto nella nostra sovraesposizione al suo sguardo. Ciò ci introduce in una dimensione relazionale modificatasi nel tempo quasi inconsapevolmente, ma già avvertibile nelle prime esperienze di comunicazione virtuale degli anni Novanta, a cominciare dalla rimozione del contatto con il corpo dell'altro, dall'interruzione della nostra prossimità fisico-sensoriale di esseri umani sostituita da una nuova forma di vicinanza digitalizzata.

Per orientarci nel complesso rapporto tra identità e alterità, e in particolare nel difficile campo delle relazioni che l'individuo intrattiene con l'altro da sé, può essere utile specificare fin da ora come il termine «altro», preceduto dall'articolo determinativo (agg. sostantivato «l'altro»), assuma significati differenti a seconda dei contesti di riferimento (psicologia sociale, psicoanalisi, sociologia, pensiero religioso, ecc.). Mentre lo si può incontrare nelle accezioni di «simile» e «prossimo», con valore collettivo riferito al genere

umano («il proprio simile», «il prossimo», «gli altri»), nel suo rimandare alla negazione/opposizione («il diverso», «l'altro da sé») «l'altro» coincide con il significato di «alterità» (dal lat. *alteritas-atis*, der. di *alter* «altro») che nel linguaggio filosofico viene definita come diversità, come «il carattere di ciò che è o si presenta come “altro”, cioè come diverso, come non identico»⁴.

Da qui il suo slittamento semantico che arriva a comprendere i significati di «estraneo», «straniero» – la cui ambiguità è rintracciabile nelle lingue moderne europee, in particolare nelle coppie corrispondenti di termini *straniero/strano* (it.), *étranger/étrange* (fr.), *stranger/strange* (ingl.) –, fino a quelli di «antagonista» e «nemico»; significati rafforzati dal senso di chiusura, e perfino di paura, nei confronti dei «diversi» ritenuti portatori di ideologie e culture capaci di minare le radici della nostra civiltà⁵. E nei confronti dell'altro non solo i nuovi media ma anche i media tradizionali come la televisione, la radio e i giornali, per via della loro potente portata persuasiva hanno contribuito e contribuiscono tuttora ad «alimentare empatia o ottusità» (Nussbaum, 2001, p. 516) con evidenti ricadute nel sociale sperimentabili quotidianamente (si pensi, per esempio, a quelle formazioni collettive, spesso fomentate dalla propaganda politica, che percepiscono lo straniero, o il migrante, come una minaccia all'equilibrio economico del proprio paese e alla propria identità culturale).

Il meccanismo della paura dell'altro percepito come un pericolo esterno presenta evidenti affinità col fenomeno dell'«angoscia dell'estraneo», o «angoscia dell'ottavo mese» (Spitz, 1965), quale stadio dell'età evolutiva la cui dinamica è stata discussa in seno all'interesse della psicoanalisi infantile per le relazioni oggettuali. Così come la paura dell'altro vissuto come un rivale pare riflettersi negli atteggiamenti di mancata elaborazione dell'esperienza dell'altro, intesa come rimozione dell'altro ascrivibile ai conflitti di origine narcisistica.

Di segno diverso, e di natura più complessa, è ciò che Jacques Lacan definisce come «l'angoscia che l'Altro (con un'A maiuscola) ispira per il fatto di non essere un simile» (1958, p. 611). Un'esperienza, quella dell'angoscia, che lo psicoanalista e psichiatra francese (1962-1963, pp. 46-47) associa al sentimento dello spaesamento (l'*Unheimlichkeit*) dell'individuo di fronte alla propria *extimité* o «esteriorità intima» (1959-1960), il «territorio straniero interno» di cui parla Freud. Si tratta di quel sentimento di spaesamento già approfondito in ambito filosofico da Martin Heidegger (1927), e prima ancora – ma con sfumature di significato attribuibili alle relazioni di tale

⁴ Vedi www.treccani.it/vocabolario/alterita.

⁵ Si consideri, per esempio, la diffusione nel comune sentire di quel senso di forte instabilità, insicurezza e diffidenza, accompagnato da sentimenti di paura e terrore sollecitati dalle ondate di terrorismo di matrice islamica, o dagli sbarchi di migranti percepiti come una potenziale minaccia allo spazio vitale dei cittadini e ai valori fondanti delle comunità europee.

sentimento con l'inconscio – da Freud (1919) nel suo studio dedicato al concetto di *Unheimliche* (che può tradursi con perturbante, straniante, inquietante, spaesante) dove viene ricondotto alla particolare sensazione di intensa inquietudine, sollecitata dal ritorno del rimosso.

Ripercorrendo le tracce della linea di pensiero che va dalla dialettica hegeliana fino alla riflessione esistenzialista di Heidegger e Sartre, Lacan distingue «l'altro» da «l'Altro»⁶, definendo quest'ultimo come lo spazio simbolico in cui si dispiega la parola, come il luogo da cui proviene la significazione. In questo senso l'Altro, il simbolico, costituisce il punto di arrivo del desiderio umano in quanto desiderio del soggetto di essere riconosciuto dall'altro che lo introduce e lo sottomette alla legge sociale veicolata dal simbolismo linguistico: «il desiderio dell'uomo», scrive Lacan, «è il desiderio dell'Altro» (1958, p. 624). Dove l'Altro sta infatti a significare non già «il mio simile» (l'altro con la a minuscola, l'altro come individuo, l'altro dell'intersoggettività), ma «l'Altro come luogo del significante» (Lacan, 1962-1963, p. 27), come campo del linguaggio che precede il soggetto accogliendolo nel suo bagno e riducendolo alle sue leggi. L'Altro è l'ordine linguistico che induce il soggetto pulsionale a conformarsi freudianamente alle richieste del principio di realtà e che gli consente però di esprimere il proprio desiderio, esercitando un'azione modellizzante sul suo godimento (*jouissance*).

Nel trattare questi argomenti, collocandoli nel contesto della realtà mediale contemporanea, si è fatto riferimento a più campi del sapere, optando per un approccio multidisciplinare con fonti attinte dalla sociologia, dalla psicologia dei media, dalla psicologia sociale, dalla psicoanalisi, dalla psicologia dello sviluppo, dalla filosofia, dalle scienze della comunicazione e dalle neuroscienze: un incontro forse non ancora del tutto assimilato dai cosiddetti «saperi scientifico e umanistico» spesso orientati alla divisione e alla specializzazione delle competenze come modo privilegiato di produrre conoscenza. Sebbene l'iperspecializzazione sia inevitabile e necessaria per ottenere risultati efficaci negli ambiti scientifico e tecnologico (Gallina, 2019), l'eccessiva settorializzazione e frammentazione della conoscenza può impedire la tenuta di una «cultura condivisa» (Russo, 2008) dalla quale le singole discipline possono ricavare spunti di riflessione utili ad allargare il proprio orizzonte teorico e pratico.

Se attraverso le sue metafore visive l'arte del cinema può aiutarci a leggere la complessità dell'esperienza mediale contemporanea, così la sociologia, la psicologia, la filosofia, le neuroscienze e la psicoanalisi rivelano il

⁶ Allo stesso modo, nelle pagine che seguiranno si è scelto di utilizzare l'iniziale minuscola per designare l'altro inteso come il nostro simile, il nostro prossimo, e l'iniziale maiuscola per indicare l'Altro come il campo simbolico descritto da Lacan, nonostante i due significati e usi tendano spesso a sovrapporsi. Si è tuttavia mantenuta, in osservanza delle regole redazionali, la scelta grafica adottata dagli autori citati all'interno dei passi riportati.

loro carattere di strumenti indispensabili per introdurci ai concetti di immaginario e simbolico, o ai nodi tematici riguardanti le disposizioni empatiche individuali, il narcisismo, l'esperienza dell'angoscia che apre la dimensione perturbante dell'incontro con l'Altro. Allo stesso tempo non si può prescindere dagli studi delle scienze della comunicazione per sgombrare il campo da rigide distinzioni tra reale e virtuale allo scopo di cogliere l'effettiva permeabilità tra spazio fisico e cyberspazio (o spazio informatico), al di là di una loro netta e anacronistica separazione.

La realtà tecnologica nella quale siamo immersi, che ha visto momenti di trasformazione acuti e accelerati, ha trasformato rapidamente e radicalmente le forme della comunicazione umana consentendo di scambiare contenuti multimediali, in tempo reale, a grande distanza e con un numero illimitato di persone. Il nuovo modello di organizzazione sociale introdotto da Internet ha prodotto così sensibili conseguenze nei campi delle scienze, dell'economia, della politica, della cultura, delle relazioni interpersonali, dando vita a nuove espressioni di socialità che hanno inciso profondamente sui comportamenti e sulla mente delle persone. Nel consentire ai soggetti interagenti di superare i limiti della comunicazione «in presenza» (o «faccia a faccia») i nuovi media – privi di una configurazione stabile e soggetti a una continua evoluzione tecnologica tendente a fonderli fra loro – hanno modificato la struttura stessa della relazione sostituendo l'esperienza diretta degli altri con una percezione mediata che rimuove ulteriormente la corporeità degli interlocutori. Da questo punto di vista si è trattato non solo di una rivoluzione tecnologica, ma anche di una inarrestabile metamorfosi delle dinamiche relazionali a livello globale, accompagnata da nuovi linguaggi, da nuove strategie comunicative e da nuove abitudini di vita, soprattutto tra i giovani.

È trascorso un quarto di secolo da quando il filosofo Pierre Lévy (1994, 1997), studioso delle implicazioni sociali e culturali dell'informatizzazione, ha descritto l'emergere di inedite modalità di legame sociale fondate sulla condivisione del sapere online nei termini di cybercultura e di «intelligenza collettiva»; e l'autorevole massmediologo e sociologo della cultura digitale Derrick de Kerckhove (1995, 1997, 2016) ha ravvisato nel Web il sopraggiungere di un «nuovo umanesimo» fondato sulla «intelligenza connettiva» e sulla socializzazione online dei saperi cognitivi individuali. In seguito, altri autori più cauti come Nicholas Carr (2008, 2010), Julian Nida-Rümelin e Nathalie Weidenfeld (2018) hanno messo in evidenza sia il ruolo di un'esposizione passiva ai flussi di dati della Rete nel compromettere le abilità cognitive e il pensiero critico degli utenti, sia l'ingenuità di un approccio entusiastico alle potenzialità tecnologiche che porta a misconoscere i limiti e a confondere la retorica dell'innovazione con la sua necessità. Benché si possa affermare che la cosiddetta «rivoluzione digitale» ha sedimentato nel tempo

nuovi stili di vita, nuove logiche e figure mentali accompagnate da una differente idea di stabilire relazioni, scienziati e filosofi radicali come Manfred Spitzer (2012, 2015, 2018) e Byung-Chul Han (2013, 2016) hanno sottolineato come la forza pervasiva dei media informatici e delle reti digitali rischia di favorire l'impoverimento delle relazioni sociali.

La duplice natura dei social network se da un lato ha ampliato il nostro universo relazionale rimuovendo dall'interazione il corpo dell'utente (Pravettoni, 2002), trasformato in puro soggetto comunicativo (*comunicazione disincarnata*), dall'altro ha favorito il manifestarsi di comportamenti disinibiti e non di rado violenti attraverso la violazione della privacy, la manipolazione di informazioni, la diffusione di calunnie o l'invio di minacce celate dietro l'anonimato di identità fittizie. In questo panorama pare aver preso piede altresì una forma di «narcisismo digitale» – vuoi come tratto della personalità, vuoi come disturbo vero e proprio – che, a fronte di difficoltà relazionali e di una mancata elaborazione del rapporto con l'altro, trova nel cyberspazio una garanzia di esistenza e un palcoscenico dove esibire la propria immagine. Mentre in un senso si tende a stigmatizzare e a patologizzare nuovi modelli di comportamento che si accompagnano alle innovazioni tecnologiche, esprimendo talvolta opinioni e prese di posizione preconcepite, al contrario si rischia di sottovalutare i disagi adattivi e le nuove emergenze sociali, diffuse in particolare tra la popolazione adolescenziale (come per esempio i disturbi di controllo degli impulsi o i comportamenti di ritiro sociale), che sebbene non siano una causa diretta dell'iperconnessione e dell'eccessiva dipendenza dalla Rete, o da smartphone, si manifestano attraverso di esse.

Nel quadro generale di un confronto-scontro che dura ormai da oltre due decenni, alle critiche rivolte alla pervasività del digitale, che insistono sul suo carattere disumanizzante, hanno risposto i promotori dell'era informatica secondo i quali la capacità di comprensione del mondo si è sviluppata proprio attraverso l'interazione evolutiva tra individui e strumenti (Moriggi, 2014): le macchine e i tool che quotidianamente utilizziamo contribuiscono sensibilmente allo sviluppo culturale dell'umanità. Si tratta dunque di due atteggiamenti spesso antitetici nei confronti delle nuove tecnologie digitali che, per usare una celebre formula di Umberto Eco (1964), vedono contrapporsi dialetticamente «apocalittici e integrati»⁷, scettici ed entusiasti, tecnofobi e tecnofili: se da una parte si evidenziano i pericoli di dipendenza e condizionamento legati all'uso acritico di tali strumenti, dall'altra se ne promuove la valorizzazione.

⁷ «Apocalittici» e «integrati» sono i due termini proposti da Eco per definire gli opposti atteggiamenti, quello critico e quello ottimistico, nei confronti della moderna cultura di massa e dei suoi mezzi di comunicazione. Per un'applicazione della formula di Eco al campo della psicologia dei media si veda Mininni (2004).

All'idea, molto diffusa, che i social network allontanino le persone fa da contraltare una convinzione di segno opposto che ha trovato conferme in eventi epocali della storia recente, dalla Primavera araba⁸ all'emergenza sanitaria innescata dal contagio del nuovo Coronavirus. Durante i periodi di confinamento sociale (*lockdown*), disposti a diversi intervalli di tempo dalle autorità governative per contenere la grave pandemia di Covid-19, la possibilità di utilizzare tecnologie e pratiche in reti di comunicazione grupppale si è dimostrata una risorsa di incalcolabile valore per l'intero consorzio umano. Senza dubbio una risorsa preziosa per milioni di individui separati e isolati in ambienti chiusi, costretti in una nuova dimensione spaziale e corporea e immersi nell'esperienza di un tempo dilatato. Comunicare attraverso le piattaforme sociali e la videotelefonia, servirsi del telelavoro confrontandosi con lo *smart working* (ing. *remote working*), accedere alle videoconferenze e alla didattica a distanza (o didattica digitale integrata), collegarsi alle funzioni religiose in streaming, realizzare feste di compleanno, live session e musica d'insieme online, sono tutte attività che hanno contribuito a un rapido innalzamento delle competenze operative e cognitive degli utenti dando così origine a una trasformazione culturale irreversibile la quale, oltre a prefigurare un nuovo senso di comunità, rappresenta un punto di non ritorno testimoniato dal generale riconoscimento dell'utilità della tecnologia digitale. Complessivamente l'incremento di alfabetizzazione tecnologica ha permesso di stemperare gli atteggiamenti pregiudiziali nei confronti dei nuovi media, consolidando non solo il rapporto dell'utente medio ma anche quello del mondo intellettuale con le pratiche digitali.

Non solo, ma nel momento in cui, per urgenti necessità sanitarie, si sono ridotte al minimo le interazioni sociali si è presa altresì coscienza del fatto che la Rete costituisce uno strumento irrinunciabile per il mantenimento dei rapporti umani, verosimilmente in grado di offrire un utile contributo nel limitare i possibili effetti di malessere psicologico inaspriti o generati dai *lockdown*. Uno strumento parzialmente idoneo a contenere sintomi di depressione, o ansia, e disturbi post-traumatici da stress provocati dal prolungato isolamento fisico, dalla generale incognita per un futuro incerto, o dall'impossibilità di elaborare, sui piani emotivo e simbolico, il lutto traumatico per la perdita dei

⁸ L'espressione «Primavera araba» è stata ampiamente utilizzata dai mezzi di informazione per far riferimento all'ondata di dissenso che tra il 2010 e il 2011 ha scosso i regimi del Nord Africa e del Medio Oriente, e che sembrava annunciare la promessa di democratizzazione della vita politica di quei paesi. Come è noto, durante il periodo di contestazioni, le manifestazioni di piazza e i movimenti di protesta sono stati in buona parte organizzati e supportati attraverso la Rete da dissidenti, blogger e magazine attivi nell'ambito della cultura di opposizione online.

propri cari ai quali sono stati negati momenti di commiato. Sintomi che in seguito alla recrudescenza del virus, a partire dalla «seconda ondata», si sono visti aggravare nel quadro clinico della cosiddetta «stanchezza da Covid» (*Pandemic fatigue*, o *Covid fatigue*) riscontrabile in quel fenomeno di affaticamento psicologico dovuto alla pandemia, e al conseguente stato di isolamento e mancanza di relazioni dirette, caratterizzato da un senso di frustrazione, paura e incertezza e descritto dall'Oms nei termini di una risposta prevedibile e naturale a uno stato di crisi prolungata della salute pubblica⁹.

Quello a cui si è assistito nel vivere questa esperienza, drammatica e fuori dall'ordinario, è una considerevole migrazione lampo di individui dal mondo fisico al mondo «imateriale» della Rete confermata da un autentico processo di accelerazione informatica. Il veloce adattamento tecnologico ha però evidenziato problemi di disparità sociale dettati sia dal livello di alfabetizzazione digitale (*digital literacy*), sia dai limiti legati alla possibilità d'accesso a strumenti informatici idonei (*digital divide*¹⁰) da parte delle classi più disagiate, mostrando in particolare notevoli difficoltà sulla gestione della didattica a distanza che, rispetto alla didattica frontale, da strumento integrativo si è trasformata non di rado in strumento sostitutivo andando a incrementare il grave fenomeno della dispersione scolastica. In ambito pedagogico l'ansia di efficienza ha spinto inoltre il marketing istituzionale a concentrarsi spesso più sulla didattica digitale che non sull'urgenza di offrire un orizzonte di senso alla segregazione forzata, che nei bambini e negli adolescenti oltre a comportare un apprendimento più lento, apre a una ben più profonda crisi intima e relazionale: quell'orizzonte di senso trasmesso dalla capacità di inventare soluzioni pedagogiche nuove in grado di supplire alla ricca rete di relazioni significative che si creano nelle classi in presenza rendendo viva la cultura.

Ed è proprio l'interdizione delle relazioni materiali, accompagnata dall'ulteriore estensione dell'impiego del mezzo tecnologico, a recare con sé il pericolo di un'assuefazione sia all'isolamento fisico e alla *relazione filtrata*, *schermata*, sia all'isolamento sociale e alla solitudine. Una condizione esistenziale, questa, che porta ad abituarci a nuove forme di corporeità e che introduce nel campo delle relazioni umane la prassi consolidata di rimuovere

⁹ La *Pandemic fatigue* è un fenomeno di stress parossistico che si manifesta come stato di ansia, individuale o collettivo, noto in ambito psichiatrico e applicato agli stati di malessere psicologico provocati dalla pandemia. Si tratta di un disagio generalizzato che risponde a uno stato di precarietà esistenziale con la quale occorre convivere in modo consapevole e responsabile. Cfr. www.ilfattoquotidiano.it/2020/10/20/gli-europei-soffrono-di-pandemic-fatigue.

¹⁰ Oltre alle condizioni economiche svantaggiate, a caratterizzare il fenomeno del divario digitale nell'accesso agli strumenti informatici intervengono anche altre variabili di carattere sociale e materiale, come il livello di istruzione, le differenze di età e di genere, l'area geografica di provenienza, la mancanza di copertura della Rete legata alla efficienza delle infrastrutture.

il contatto materiale con l'altro, e dunque di essere soli in presenza dell'immagine dell'altro, non del suo corpo.

A tale isolamento ha fatto da contrappeso la proliferazione di informazioni e di notizie false in merito alla pandemia; di consigli sui rimedi alla malattia o di messe in guardia sulle controindicazioni farmacologiche; di teorie complottistiche sull'origine e la natura del contagio; di argomenti e «dati scientifici» contrari alle vaccinazioni; di messaggi o materiali video destinati a dare risposte alla situazione di disorientamento collettivo. Si è stati sommersi da una sovrabbondanza di informazioni, spesso non riconducibili a fonti affidabili, che ha dato origine a quella che è stata chiamata «infodemia».

Mediante il processo di disintermediazione l'ambiente digitale ha consentito ai suoi utenti di attingere senza alcun intermediario culturale a un enorme repertorio di dati, notizie, opinioni, giudizi differenti, offrendo loro una ricchezza d'informazioni difficilmente gestibile. Nell'agevolare tale accesso, bypassando qualsiasi filtro in grado di riconoscere l'affidabilità delle fonti, la Rete ha però non solo accelerato la crisi in atto da tempo del sapere esperto, resa evidente dal venir meno della fiducia nell'autorevolezza delle competenze scientifiche, ma ha ancor più messo in rilievo le difficoltà del confronto critico con l'altro¹¹.

Di fatto l'esposizione al virus ci ha reso vulnerabili agli effetti collaterali di un'esperienza collettiva traumatica e complessa, la cui elaborazione chiama in campo meccanismi difensivi e adattivi, o modi con cui psicologicamente ci proteggiamo dalla consapevolezza e dalla minaccia di elementi provenienti dalla realtà, come la natura pericolosa e contagiosa del virus. Pensiamo, per esempio, a quei meccanismi di difesa come la rimozione (invocare la «ripresa» economica, il ritorno alla normalità), il diniego (negare il problema relegandolo alla categoria dei soggetti anziani) e la proiezione (attribuire all'altro, centro di potere o potenza straniera, la causa del pericolo all'origine delle nostre angosce); o, ancora, al meccanismo adattivo della depressione (legato alle rinunce e alle privazioni della libertà d'azione e della fisicità delle relazioni umane). Convinzioni irrazionali alla base di teorie cospirazioniste, complottiste o negazioniste offrono spiegazioni semplici a una realtà complessa come quella in cui viviamo e soddisfano il nostro bisogno naturale di trovare risposte rassicuranti su eventi che suscitano in noi stress, preoccupazione o angoscia; si tratta infatti di forme di autoinganno psicologico che si traducono in atteggiamenti di controllo illusorio della realtà con la funzione di aiutarci a comprenderla e affrontarla in modo più sereno (Bortolotti, 2020).

¹¹ Sugli effetti prodotti dalla disintermediazione sulla divulgazione scientifica e sulla conversazione pubblica generalizzata online si vedano Bruno Mastroianni (2018) e Carlo Sorrentino (2021).

Ci troviamo in presenza di meccanismi posti al confine tra l'oggettività della minaccia e la soggettività della risposta, con i quali si cerca di far fronte all'intensità psicologica dell'impatto post-traumatico e alle incertezze sanitaria ed economica legate alla precarietà della vita; elaborazioni talvolta più mature e adattive, altre volte più infantili, e perfino patologiche che attingendo dalla condizione di sgomento, reale impotenza e grave difficoltà, possono trasformarsi in manifestazioni di rabbia e invidia.

Accanto a tali problemi si prefigurano importanti questioni etiche, giuridiche e politiche di responsabilità sociale inerenti al rischio di controllo tecnologico che vede il dominio digitale di gestione dei dati e che potrebbe di fatto limitare sensibilmente le libertà individuali, precipitandoci di qui a breve dentro uno scenario orwelliano. Di fronte all'emergenza sanitaria – che anche a causa del suo prolungarsi si è trasformata in una condizione di reale cronicità – e ai decreti restrittivi per contenere la diffusione del virus, non sono mancati progetti di monitoraggio degli spostamenti della popolazione (adottati, seppur con modalità differenti, dai governi coreano e cinese) mediante celle telefoniche, strumenti digitali e app mobili di mappatura allo scopo di seguire l'estensione del contagio. Se da un lato è stato proposto l'impiego di sistemi di rilevazione e di geolocalizzazione nella strategia di tracciamento dei contatti (*contact tracing*), con l'obiettivo di controllare i movimenti degli utenti e l'effettiva osservanza dei periodi di quarantena coatta, dall'altro si è compresa l'evidente minaccia per i diritti civili rappresentata dall'applicazione di tali tecnologie. Terminata l'adozione temporanea, il loro utilizzo potrebbe essere infatti esteso anche a periodi di non emergenza, costringendo i singoli individui alla rinuncia della privacy personale in nome della sicurezza collettiva promossa da un poco rassicurante «paternalismo tecnologico» (Urbinati, 2020¹²).

Per non dire delle delazioni di massa disseminate sulla Rete nella prima fase della pandemia con l'intenzione di stigmatizzare e denunciare le trasgressioni alle norme di comportamento, documentate dalla grande diffusione sui social media di immagini di assembramenti di persone, o di coppie intente a passeggiare per strada, riprese da balconi e terrazzi.

Ma al di là dei periodi di emergenza di salute pubblica, l'alto livello di controllo sociale guidato dalle strategie di consumo e di marketing politico mediante il monitoraggio elettronico di massa capace di acquisire enormi quantità di dati personali, e del quale siamo vittime e assai spesso ignari complici, costituisce un problema da lungo tempo denunciato (Poster, 1990; Lyon, 1994). I nostri interessi e i nostri comportamenti sono diventati talmente prevedibili e manipolabili che «le tecnologie digitali sembrano talora

¹² Nadia Urbinati, da un'intervista al TG3 Linea notte del 28 aprile 2020.

conoscere i nostri desideri meglio di noi stessi» (Floridi, 2019, p. 15). Nella grande rete di Internet siamo ormai diventati padroni e sudditi di algoritmi che se da una parte si pongono al nostro servizio cercando di indovinare ciò che potremmo gradire e desiderare, dall'altra mirano a influenzare il nostro comportamento di consumatori e di elettori.

Lo stesso può dirsi a proposito del rilevamento di dati sensibili esercitato su scala mondiale da agenzie di intelligence attraverso programmi di controllo denunciati lo scorso decennio, nello scalpore generale, da Edward Snowden, ex tecnico della Cia e collaboratore della Nsa costretto all'esilio per aver divulgato nel 2013 dettagli riguardanti alcuni programmi segreti di sorveglianza di massa manovrati dai governi statunitense e britannico, la cui vicenda, ancora aperta, è stata raccontata nel film omonimo diretto da Oliver Stone nel 2016.

Tale «capitalismo della sorveglianza» (Zuboff, 2019), quale sistema basato sull'accesso, sul confronto (*computer matching* e *front-end verification*) e sul commercio di dati personali accumulati in giganteschi database allo scopo di predire e condizionare i consumi e i comportamenti futuri degli utenti, presenta sensibili ricadute sia sulle nostre concezioni di libertà e democrazia, sia sulle vecchie regole fondate sulla distinzione tra spazi pubblici e spazi privati. Se da un lato lo smantellamento della privacy investe tanto la vita pubblica (telecamere di sorveglianza, tracciamento degli spostamenti tramite rete cellulare, ecc.) quanto l'intimità domestica (dai monitoraggi informatici attraverso cookie, spyware, web bug, fino ai sistemi di intercettazione digitale audio e video), dall'altro l'idea che ne è alla base richiede oggi un serio ripensamento.

L'uso strumentale della Rete si esercita ormai di regola anche nella manipolazione dell'informazione e nello stravolgimento della comunicazione politica, le cui tecniche di persuasione hanno trovato un'efficace cassa di risonanza nelle forme di testualità digitale impiegate nelle campagne elettorali degli ultimi decenni con l'ausilio di Twitter, Facebook, Instagram, Snapchat, YouTube, TikTok e altri servizi di rete sociale. Gli eventi luttuosi che durante le ultime elezioni presidenziali statunitensi hanno accompagnato la violenta protesta di «fan» estremisti istigati dal presidente uscente Donald Trump, in occasione dell'insediamento della nuova amministrazione Biden, hanno riaperto il dibattito pubblico sui pericoli derivanti dall'utilizzo «strategico» e provocatorio di servizi offerti da aziende private come Twitter (favorito dalla sinteticità imposta dal mezzo e dall'elevata capacità di diffusione dei contenuti) e Facebook. Sebbene, prestando ascolto al proprio senso di responsabilità circa i contenuti che transitano sulla Rete, i gestori dei principali social network abbiano sospeso o bloccato a tempo indeterminato gli account personali e istituzionali dell'ex capo di stato, e sia Google che Apple abbiano bandito l'app di Parler, la piattaforma estremista frequentata dai suoi sostenitori, permangono le preoccupazioni sull'uso

spregiudicato delle piattaforme digitali in grado di accendere pericolosi tentativi eversivi di delegittimazione delle istituzioni democratiche. Al contempo la cosiddetta censura ai danni di Trump e di Parler, attuata legittimamente e nell'interesse pubblico dalle società private che gestiscono le principali reti sociali, solleva il problema dell'arbitrio aziendale nell'oscurare utenti e fonti esercitato da gruppi di promozione neoliberista tutt'altro che neutrali: una tendenza che se male applicata «potrebbe erodere il pluralismo e silenziare voci dissenzienti. [...] La sovranità digitale nelle mani delle aziende spaventa sia chi la teme come una erosione della democrazia, sia chi la osteggia come una minaccia al proprio potere autoritario» (Floridi, 2021). Ciò solleva la questione fondamentale se la sovranità nello spazio della Rete debba essere lasciata all'appannaggio di imprese private e a strategie di business, oppure se non sia arrivato il momento di regolamentarne l'uso.

In questo lungo elenco di problematiche inerenti all'utilizzo strumentale di Internet, non vanno dimenticate le cosiddette «guerre di rete», il cui tema si è reimposto all'attenzione generale in occasione della recente invasione dell'Ucraina da parte delle truppe russe; invasione che, oltre a provocare un'immane emergenza umanitaria e ingenti perdite di vite civili e militari, reca con sé lo spettro dell'allargamento del conflitto a una guerra totale con l'impiego di armi nucleari. Non solo durante tali tragici eventi, ma anche in periodi di pace apparente, all'interno della rete globale si punta ad aumentare i livelli di sicurezza dei siti obiettivo di reciproci attacchi informatici (phishing, malware, defacement, interferenze, interruzioni del servizio, ecc.) da parte sia di gruppi e di «milizie» di hacker e attivisti (come per esempio il collettivo o movimento decentralizzato di hacktivism Anonymus), sia di soggetti istituzionali, o statali, che combattono quella che viene definita *cyberwar* e che vede aprirsi uno scenario di guerra informatica fra stati e gruppi contrapposti combattuta mediante strategie di hackeraggio (Frediani, 2019)¹³.

La messa a fuoco dei possibili rischi di controllo sociale pervasivo, di limitazioni delle libertà individuali, di debole tenuta delle istituzioni politiche, di isolamento esistenziale, di impoverimento della vita relazionale ed emotiva

¹³ I gravi contraccolpi che le cyber guerre possono determinare sui siti di agenzie governative, istituti bancari, aziende, media, e su tutti gli obiettivi sensibili quali strutture sanitarie e infrastrutture civili esposte e vulnerabili, spiegano il programma di riconfigurazione informatica su base difensiva da parte della Russia che tende a un autoisolamento e a una semi indipendenza dalla Rete (mediante il trasferimento di tutti i server e i domini su RuNet, l'Intranet russa o rete interna parallela isolata dalla rete esterna). In particolare tale programma, che pare essere una delle priorità del governo russo, va inteso da un lato come conseguenza delle sanzioni adottate dagli stati occidentali nei suoi confronti, dall'altro come strategia di controllo del traffico di informazioni interno in chiave di sorveglianza dello spazio di opinione democratica sul modello cinese.